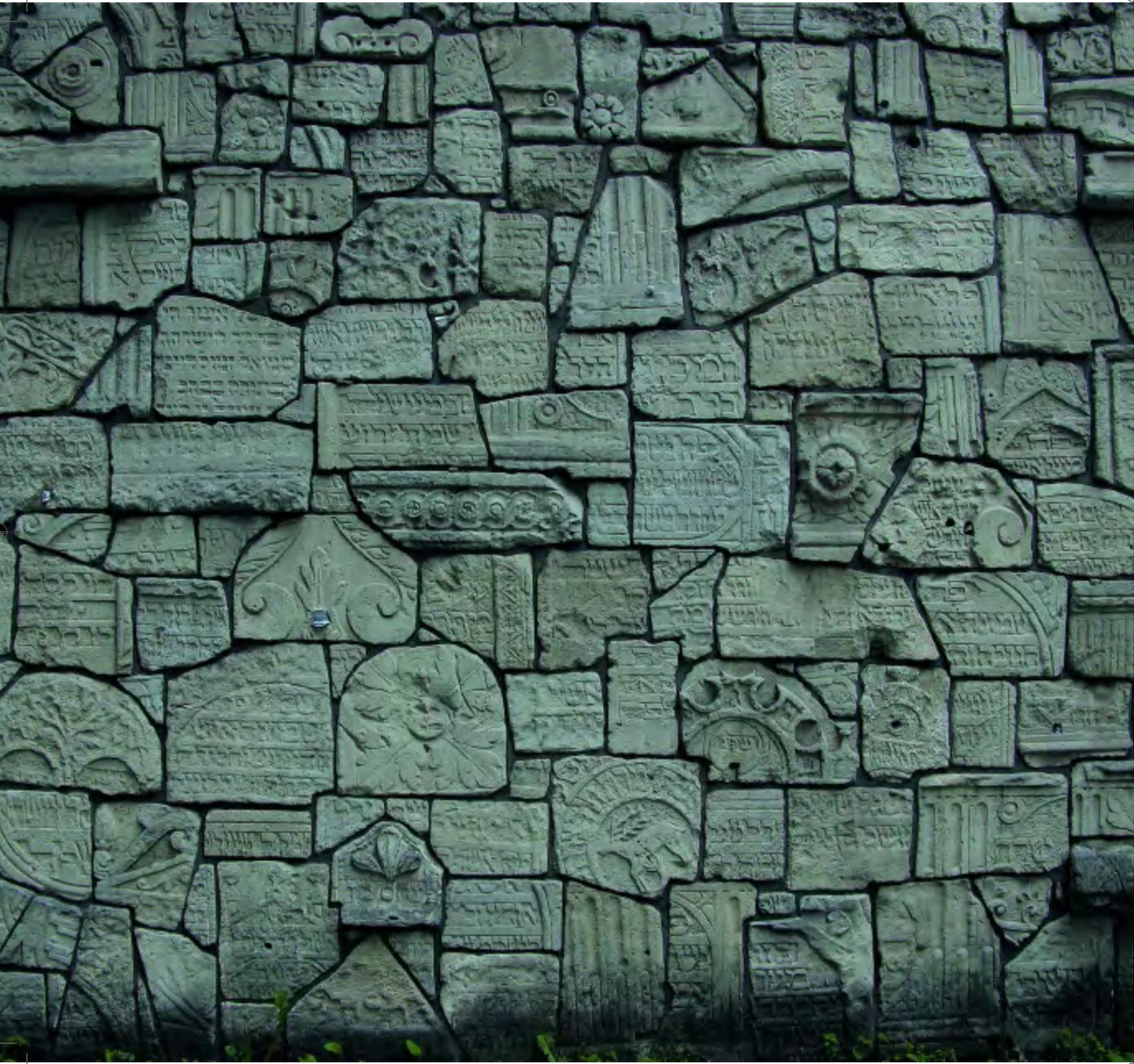




San Fedele Arte





MURIMUR

Giovanni Sabatini
Murmur, 2006 (particolare)



MURI CONTRO

14 febbraio – 20 aprile 2007

mostra a cura di
Gigliola Foschi
Andrea Dall'Asta S.I.

progetto a cura di
Sesta Opera San Fedele
Fondazione Culturale San Fedele

in collaborazione con
Casa Circondariale di Milano
San Vittore

Con il contributo di
Provincia di Milano

testi
Francesca Corso
Gloria Manzelli
Guido Chiaretti
Andrea Dall'Asta S.I.
Gigliola Foschi

progetto grafico
Donatello Occhibianco

allestimento
Umberto Dirai

si ringraziano
della Casa Circondariale di Milano San Vittore:
Gloria Manzelli, Direttrice
Giovanni Zanoletti e Giovanna Longo, area pedagogica
Angiolino Candreva, Ispettore
Mario Piramide, Commissario
Polizia Penitenziaria
e
Volontari Sesta Opera San Fedele, Milano



Il laboratorio fotografico è stato tenuto da Gigliola Foschi
e Andrea Dall'Asta S.I.
Si è svolto da settembre a ottobre 2006

opere in mostra di

Filippo Bono

Marco Caboni

Alessandro Cassigoli e Dalia Castel

Nella Magen Cassouto

Matteo Danesin

Maurizio Franzoso

Tarin Gartner

Yamilé Barcelò Hondares

Carlo Linciano

Sergio Lovati

Paula Luttringer

Mario Maccione

Marcello Mondazzi

Giorgio Palmera

Giovanni Sabatini

Ivo Saglietti

Livio Senigalliesi

Alessandro Vicario

Il nostro pianeta è investito dall'esperienza uniformante della globalizzazione, travolto dall'ebbrezza della comunicazione totale via internet, "in tempo reale", che permette di entrare in contatto con chiunque in qualsiasi parte del mondo, condividendo pensieri, esperienze e strumenti, contribuendo alla costruzione dell'immagine della Terra quale "villaggio globale" interconnesso e interdipendente.

Tuttavia il nostro mondo è solcato da innumerevoli muri: caduta la cortina di ferro e il muro di Berlino tra est e ovest, si sono moltiplicate le barriere tra nord e sud del globo, tra i paesi avanzati e quelli emergenti o quelli decisamente poveri: il muro di Ceuta, in uno dei passaggi tra Africa e Europa, il muro tra Messico - porta d'accesso dei paesi latinoamericani - e USA ecc., fino al muro che divide Israele dai territori palestinesi, concreta espressione della incapacità di trovare mediazioni e accordi che garantiscano la pacifica coesistenza di popoli e nazioni.

I grandi rischi mondiali, il nucleare, l'inquinamento, i cambiamenti climatici derivanti dall'azione dell'uomo, per citarne solo alcuni, come le grandi reti delinquenziali e mafiose dei trafficanti di droga, di armi e di esseri umani travalicano i confini nazionali e le barriere convenzionali, si espandono e si muovono attraverso il globo e sollecitano interventi preventivi e misure di contrasto concordate e integrate, richiedono la condivisione di obiettivi a livello internazionale e mondiale e il coordinamento generale delle azioni.

I muri vengono costruiti per *separare*, tanto in senso culturale quanto strettamente fisico.

Un muro può difendere, o illudere che possa costituire una difesa efficace: spesso, in realtà, è uno schermo in cui sono proiettate le nostre paure, di singoli e di comunità.

Allora, sia a livello individuale che sociale, occorre avviare un processo di riconoscimento e di presa di coscienza delle paure che ci fanno alzare muri ed erigere steccati a difesa del nostro orticello, che ci impediscono di coltivare la speranza e l'utopia di un mondo di donne e uomini liberi che liberamente circolano, più delle merci, e scambiano idee, punti di vista e approcci culturali più di quanto vengano scambiate le monete.

I muri del contenimento e della detenzione isolano ed escludono dalla società civile le persone che hanno rotto il patto di solidarietà alla base della nostra società, contravvenendo alle norme e alle leggi che la regolano. Così facendo però aumenta l'estraneazione e l'esclusione sociale proprio di coloro che avevano una più fragile appartenenza civile e vengono rinforzate le spinte individualistiche e antisociali.

Un muro è un luogo di difesa *contro* ma è possibile farlo diventare luogo di *incontro* per una difesa più forte e razionale di tutti i componenti della società, aprendo finestre che permettano di guardare fuori e vedere dentro e porte di comunicazione per entrare come per uscire, rendendo permeabili i passaggi e fruibili i canali di comunicazione.

È necessario allora incontrarsi fuori dalle mura per avviare relazioni che liberino dalla violenza e dalla paura, per aprire a un futuro di pratiche più umane e solidali.



Francesca Corso

*Assessora della Provincia di Milano
con delega ai Diritti dei cittadini
e all'Integrazione sociale per le persone
in carcere o ristrette nelle libertà*

MURI CONTRO

Dr.ssa Gloria Manzelli

Direttore Casa Circondariale Milano San Vittore

La Casa Circondariale di San Vittore, come da direttive del Provveditore regionale, si caratterizza quasi totalmente come luogo di permanenza per detenuti giudicabili e appellanti in attesa della celebrazione del rito di secondo grado, procedendo quindi al trasferimento dei soggetti con posizione giuridiche di ricorrente e definitivo presso altri Istituti.

Questa organizzazione comporta normalmente tempi ridotti di permanenza del detenuto e un frequente *turn over* in ingresso ed in uscita di persone da San Vittore.

Vengono quindi promosse molteplici azioni di accoglienza e sostegno delle persone che vivono l'impatto iniziale con la realtà detentiva. Anche l'intervento formativo, data la situazione, si deve giocare su tempi ridotti offrendo segmenti di competenze e, soprattutto laddove le persone mostrano segnali di fragilità psichica, laboratori di matrice espressiva e creativa. L'obiettivo di questi laboratori è la creazione di un "prodotto" frutto di acquisizione di tecniche precise e dell'iniziativa originale della persona che, sotto la guida di un insegnante e all'interno di un gruppo di lavoro, può trovare nel tema che sviluppa uno sguardo alternativo e differente da ciò che vede abitualmente di sé e dell'ambiente circostante.

In questo quadro si colloca il percorso di laboratorio di fotografia che ha visto impegnati otto detenuti nei mesi di ottobre e novembre 2006. Ed ora i partecipanti divengono autori, insieme ad altri fotografi, lasciando un contributo proprio all'interno della mostra fotografica dal titolo *Muri Contro* allestita presso la Galleria San Fedele di Milano.

Il tema si gioca nello spazio delimitato e nella quotidianità detentiva di un reparto di San Vittore. Una sfida ulteriore è stata quindi, in un contesto limitato come il carcere, la ricerca e la creazione di immagini originali e significative.

Ho preso visione del lavoro svolto e delle immagini scattate durante l'attività. Ringrazio vivamente la Fondazione Culturale San Fedele e la Sesta Opera San Fedele e i docenti del laboratorio Padre Andrea Dall'Asta e la dr.ssa Gigliola Foschi per la competenza e per la collaborazione espressa con gli operatori interni all'Istituto che hanno contribuito alla realizzazione del progetto. Il risultato è un'ulteriore conferma di come la fotografia, in quanto espressione artistica e forma di cultura del nostro tempo, se ben condotta, può raggiungere pienamente il suo scopo comunicativo anche nel contesto restrittivo del carcere, superando qualsiasi tipo di barriera.



Presso la Galleria San Fedele di Milano, la Sesta Opera San Fedele presenta, con la Fondazione Culturale San Fedele di Milano, la mostra *Muri Contro*. L'iniziativa, a cura di Andrea Dall'Asta S.I. e del critico della fotografia Gigliola Foschi, è stata realizzata con la collaborazione della Casa Circondariale di Milano San Vittore.

La mostra vuole riflettere sui temi della giustizia, della riconciliazione e del perdono. Certamente, il clima sociale di questi ultimi anni non ha aiutato a far crescere una cultura della giustizia che porta la pace. Anzi, si sono attuate misure che hanno portato all'aumento abnorme della popolazione carceraria e continui sono stati i richiami alla sicurezza personale e sociale, agitando la paura per l'immigrato e per lo straniero. Tutto questo ricorda Paolo di Tarso quando dice: "E quando si dirà: «Pace e sicurezza», allora d'improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà" . Come insegna Giovanni Paolo II "non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono" . Solo nella misura in cui sapremo superare le barriere che ostacolano l'affermazione di un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una *politica del perdono*, espressa in atteggiamenti sociali ed istituti giuridici, nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano.

Il *muro* rappresenta l'ostacolo verso possibili riconciliazioni. In questa direzione, il corso di fotografia realizzato presso il Carcere di San Vittore nell'autunno 2006 ha permesso a un piccolo gruppo di detenuti di riflettere su come i diversi conflitti che li abitano possano prendere corpo nella forma di un *muro*. Muro che può diventare barriera invalicabile, luogo simbolico in cui si scatenano profondi drammi personali. Muro tuttavia chiamato ad essere trasformato in spazio di condivisione e di vita e quindi ad essere *umanizzato*. In questo senso, ogni uomo è chiamato a trovare una sua via personale per superare i tanti muri che ci dividono.

Un ringraziamento speciale va all'artista israeliana Nella Magen Cassouto. Dietro alle sue foto c'è la difficile esperienza dei *Parents Circles*, luoghi di incontro tra i familiari delle vittime israeliane e palestinesi che hanno saputo scegliere la via del riconoscimento dell'altro, testimoniando l'apertura della volontà che nasce dal dolore e che risveglia quelle forze spirituali senza le quali giustizia, pace e sicurezza non possono affermarsi e prosperare, nella loro come in qualsiasi altra società.

La Sesta Opera San Fedele ringrazia la direttrice del Carcere di San Vittore, Gloria Manzelli, e tutti gli agenti che hanno collaborato a questo progetto. Ringrazia infine il dott. Giovanni Zanoletti e la dott.ssa Giovanna Longo, dell'area pedagogica della Casa Circondariale di Milano San Vittore. Un sincero grazie va al commissario Mario Piramide, e all'ispettore Angiolino Candreva.



Guido Chiaretti

Presidente Sesta Opera San Fedele



Andrea Dall'Asta S.I.

Direttore Galleria San Fedele

Muro. Parola usuale, quasi banale, della vita quotidiana. Parola che presuppone uno spazio fisico in cui siamo soliti articolare movimenti e spostamenti. Certo, lo spazio si distende nella relazione a luoghi definiti, ma questi ultimi non sono mai semplicemente riconducibili a una logica razionale o funzionale. Come ricorda *Genesi*, non nasciamo in uno spazio indifferenziato: lo spazio misterioso e oscuro del momento che precede la creazione, spazio caotico, informe, magmatico, sul quale solo un soffio leggero indica la possibilità di un'apertura alla vita, attraverso un gesto di separazione che si origina dalla parola divina, schiude dimensioni di senso, si apre a tempi e spazi *separati*. Un ordine è posto perché la vita possa essere accolta, in tutte le sue forme vegetali e animali. Non c'è più *indistinta* confusione, ma *separazione*, che permette il crescere della vita, la trama delle relazioni. È la *separazione* che crea lo spazio della nostra storia, spazio vitale e vivibile, sensato: lo spazio fisico si fa spazio *vissuto, simbolico*. Spazio in cui viviamo la nostra intimità personale. Spazio condiviso, di uomini e donne, di famiglie e società.

Questo spazio in cui ci si ritrova insieme come comunità, può divenire anche spazio di conflitti insanabili: dall'una e dall'altra parte dei muri ecco allora le tensioni profonde della storia, instancabile costruttrice di mura e muraglie, da sempre presidiate da assediati e assediati i cui ruoli si confondono nel gioco tragico della paura e della violenza. Non più *spaziseparati* in cui vivere la pienezza di relazioni interpersonali, come gli spazi compresi dai *muri* della propria casa e nei quali prende corpo la pace dei rapporti familiari. Si aprono, invece, spazi delimitati da *muri* di confine, escludenti e ostili. Soglie che non possono essere oltrepassate, da quando tra *al di qua* e *al di là* ogni ponte è demolito, ogni passaggio soppresso. La separazione diventa *muro*, impossibilità di comunicare, chiusura, simbolo di riparo e protezione dal mondo che sta dall'altra parte, percepito come minaccioso, incombente, pericoloso.

Il *muro* si trasforma, così, nel *muro* di cinta di una prigione, nel *muro* di una cella. È un muro che sprigiona paura, inquietudine, solitudine. Muro di una *separazione* che si chiama pena, punizione, castigo: e come ogni separazione imposta genera violenza, in un gioco interminabile e distruttivo di rimandi, finché nuove ragioni non lo oltrepassano e negano. Solo le ragioni del perdono e della riconciliazione lo rendono trasparente, come quella bellissima mura di cinta di Gerusalemme, città che nell' *Apocalisse* di Giovanni scende dal cielo. Mura di vita e di luce che più nulla devono tenere nascosto, che non racchiudono più rabbia, dolore, vergogna. Non più esistenze da murare, da proteggere o da cui proteggersi.

Ben diversi i muri che oggi attraversano, delimitano e sovrastano i nostri spazi di vita: muri di terribile opacità, incombenti ed estranianti, come i muri fotografati da alcuni detenuti del carcere di San Vittore, da cui ha origine l'intera mostra. Muri dell'esclusione e della reclusione.

E poi ancora gli altri muri, simboli della cecità dell'uomo contemporaneo portatrice di dolori, drammi, lacerazioni. Simboli di tutti i muri che si frappongono tra uomini e tra popoli: il muro di Berlino, che squarcia la vita stessa di una città; quello che separa Israele dalla Cisgiordania; il muro di Ceuta dove migliaia di persone sono pronte a saltare il confine che divide le enclavi spagnole dal Marocco; il muro tra Stati Uniti e Messico, tra Stati Uniti e Cuba. Muri materiali, di pietra o di cemento. O muri simbolici, ma non per que-

sto meno minacciosi e inquietanti. Muri che separano attraverso la violenza, drammatici segni di ferite che possono essere sanate solo attraverso il perdono, la reciproca accoglienza, il desiderio di condivisione. In un esodo da se stessi verso l'altro, verso gli altri. Fisici o simbolici che siano, questi muri delimitano uno spazio divenuto prigione che guarda verso il cielo. Lo spazio limite del vivere quotidiano, luogo d'accoglienza e di fraternità per l'amico che attendiamo o per lo sconosciuto che riceviamo, si trasforma in spazio di tensione e di dramma. Quali sentieri di riconciliazione?

Questa domanda deve abitare la coscienza di ogni uomo, perché questi muri possano diventare sempre più trasparenti, perché possano lasciarsi attraversare da cammini di fraternità e di pace.

OLTRE IL MURO

Gigliola Foschi

Storico e critico della fotografia

Muri escludenti e ostili che separano i popoli, che cancellano dalla vista i diversi, che rinchiodano, opprimono, negano la libertà di spostamento e di comunicazione. Muri – come quello eretto di recente a Bdo o quello che divide Israele dalla Cisgiordania – che, anche là dove vengono costruiti per proteggere una comunità, sono sempre il frutto di una sconfitta: quella del dialogo, della pace, ma anche della legalità e della giustizia. Già di per sé la parola muro evoca qualcosa di duro e minaccioso, suggerisce che al di là di quel filo spinato, di quella parete, c'è qualcuno che è stato esiliato dal nostro mondo, che soffre, e che possiamo incontrare solo con difficoltà, perché considerato il più delle volte pericoloso o nemico. Eppure i muri dell'esclusione e della reclusione non riescono mai a cancellare la speranza di una loro scomparsa: anzi sembrano essere lì proprio per ricordare la libertà e sottolinearne l'importanza – come evidenziano molte opere presenti nella mostra *Muri Contro*, esposta presso la Galleria San Fedele di Milano. Nata da un corso di fotografia tenutosi all'interno del carcere di San Vittore, questa mostra affianca alle fotografie realizzate dai detenuti, opere di artisti, registi e fotografi italiani e stranieri (Yamilé Barcelo Hondares, Alessandro Cassigoli & Dalia Castel, Nella Magen Cassouto, Matteo Danesin, Tamarin Gartner, Sergio Lovati, Paula Luttringer, Marcello Mondazzi, Giorgio Palmera, Giovanni Sabatini, Ivo Saglietti, Alessandro Vicario) i quali hanno a loro volta riflettuto sul tema del muro o lo hanno raccontato.

Realizzate appositamente per la mostra, le opere dei detenuti della Casa Circondariale di Milano San Vittore non mostrano solo la realtà dei muri che delimitano la loro esistenza. Certo, per questi detenuti la fotografia si è rivelata anche un mezzo e un'opportunità, capace di testimoniare a chi le ignora le condizioni di vita di un carcerato, la difficile e dolorosa realtà di un luogo di detenzione. Ma soprattutto la macchina fotografica è stata intesa da loro come uno strumento prezioso e inatteso, in grado di svelare e liberare stati d'animo, sogni di libertà. Così, accanto ad alcune immagini documentarie che raccontano per frammenti la realtà del reparto in cui si trovano a dover vivere, s'incontrano molte fotografie aperte all'immaginario e rielaborate digitalmente. Grazie alla libertà creativa offerta dal photoshop, infatti, questi autori si sono lasciati guidare dalle loro emozioni più intime, così da drammatizzare, rendere più espressive e in qualche modo trasfigurare le immagini da cui erano partiti. Nell'opera *Sogno negato* di Carlo Linciano vediamo un disegno appoggiato alle sbarre di una cella resa ancor più cupa dai viraggi accesi realizzati con il computer: rappresenta un volto solcato dalle lacrime, oppresso da spessi fili spinati, ma sovrastato da una colomba con le ali dispiegate, come a voler mostrare tutto il dolore di un uomo recluso ma al contempo anche tutta la forza con cui egli si aggrappa all'idea di libertà. Con la sequenza *Stati d'animo* Marco Caboni, sempre grazie all'ausilio del photoshop, ci trascina, immagine dopo immagine, dentro la sua stessa esperienza del carcere: prima simile a un luogo da incubo – impossibile da vedere lucidamente perché impossibile da accettare – quindi, a poco a poco, sempre più nitido, fino a rendersi visibile nel momento in cui appare una tenue speranza, simbolizzata dalla porta aperta dell'"aria" (lo spazio dove i detenuti possono camminare all'aperto). Accanto a queste immagini, dove gli autori hanno davvero messo in gioco con sincerità e grande partecipazione i loro disagi psicologici più profondi, altre opere quasi scherzose sono lì

a testimoniare la loro vitalità, la loro capacità di saper guardare la realtà carceraria anche dal punto di vista della speranza e dell'autoironia. In un'immagine anch'essa rielaborata con il photoshop – realizzata da Mario Maccione e Marco Caboni – si vede, ad esempio, un detenuto armato di piccone mentre cerca invano di aprirsi un varco in un muro, sul quale appare ironicamente la scritta "Can I help you?" .

Affiancati a quelli dei detenuti, i lavori degli artisti invitati affrontano a loro volta il tema del muro in modo a volte metaforico, a volte realistico, mai puramente didascalico. In un dittico della cubana Yamilé Barceló Hondares, vediamo di spalle la giovane artista intenta a remare su un'umile camera d'aria verso un muro insormontabile e invalicabile. Forse le sue opere ci raccontano la tenacia con cui molti cubani, dotati solo di poveri mezzi di fortuna, cercano di fuggire dalla loro isola. O magari esse ci indicano la fatica e il senso di solitudine dei molti immigrati che devono affrontare una nuova vita in paesi ostili, dove i muri sono quelli dei pregiudizi e dell'intolleranza verso gli "stranieri". Venate di leggera ironia, poetiche e aperte all'interpretazione degli spettatori, tali immagini ci invitano a identificarci con lo sforzo di chi si trova costretto a procedere verso una meta che non è un vero approdo; e al contempo trasformano il muro verso cui sta arrancando nei molti muri di cui è disseminata la vita di ognuno. Simbolica è anche la scultura di Marcello Mondazzi, dove un alto muro dall'aspetto antico e corrosivo dal tempo, simile a un'apparizione che emerge da un mondo sepolto nel passato, s'impone con la sua presenza misteriosa e inquietante, massiccia ma al contempo ambiguamente trasparente. Disponibile dunque a farsi attraversare dalla luce, il muro dello scultore abruzzese diviene non solo emblema dei tanti muri di cui è costellata la storia dell'umanità, ma anche simbolo di un'apertura alla luce, speranza di una possibile, futura dissoluzione del muro stesso, di ogni muro. Il calco di un vero e proprio muro è invece quello che incontriamo nell'opera proposta da Sergio Lovati: accurata riproposizione di una parete sulla quale un paziente dell'Ospedale Psichiatrico di Volterra, Oreste Fernando Nanetti, incideva i suoi graffiti fantastici e ossessivi. Con questo gesto salvifico Lovati da una parte preserva dall'oblio e dal disfacimento del tempo tali scritte cariche di umori tormentati, e dall'altra ci mostra come i muri della reclusione possano anche trasformarsi in spazi visionari, simili a mappe indecifrabili di un esploratore dell'inconscio.

Le israeliane Tarin Gartner e Nella Magen Cassouto sottolineano entrambe che i confini e i muri possono essere attraversati, se non nella realtà almeno con il desiderio. Nella fotografia *Gvulot+Tarin*, in cui campeggia l'alto filo spinato che divide Israele dal Libano, Tarin Gartner attacca con delle calamite una serie di immagini che la autoritraggono circondata da una natura accogliente, come se volesse comunicarci il suo sogno di un mondo in cui il Mediterraneo, con le sue spiagge e la sua terra assolata, riuscisse a scardinare i confini posti forzatamente dagli uomini in una natura che invece li rifiuta. Nella Magen Cassouto (membro dell'associazione *Parents Circle* che cerca di creare luoghi di riconciliazione tra palestinesi e israeliani che hanno avuto vittime nelle loro famiglie) propone immagini in cui la barriera di cemento che separa Israele dalla Cisgiordania appare accostata e sovrapposta al muro di Berlino, ma le stampa su stoffe leggere che ci invita ad attraversare: come a dire che i muri potrebbero anche

non esistere più, là dove prevalesse davvero la volontà, l'impegno, il desiderio dell'incontro e della pace. Giovanni Sabatini, nel suo video – con musiche di Gaetano Liguori – reinterpreta fotografie e brani di film (sia d'epoca che contemporanei) fino a comporre un'opera autonoma e come sospesa nel tempo, in cui il tema del muro viene declinato nei suoi molteplici aspetti, al contempo metaforici e reali. Tragicamente, totalmente reali, sono invece i muri sporchi e corrosivi – fotografati da Paula Luttringer – delle celle dove vennero sequestrate clandestinamente e illegalmente numerose donne durante la dittatura militare argentina. Nella sua ricerca *El lamento de los muros* si vedono muri ripresi da vicino, senza estetismi, capaci di evocare con forza il senso di chiusura e di soffocamento vissuto da queste donne rinchieste, torturate, stuprate. Donne simili a lei, "desaparecida" per più di cinque mesi quando era poco più di un'adolescente, e delle quali ha raccolto le testimonianze, per poi porle accanto a ogni immagine fino a costituire dei ditti – ci dove parole e fotografie ci ricordano come simili atroci esperienze non possano essere dimenticate. Drammaticamente veri sono anche i molti muri fotografati da Livio Senigalliesi in varie parti del mondo: matasse di filo spinato che isolano la comunità serba da quella albanese, come accade in Kosovo; ma anche barriere che impediscono ai profughi del Congo di raggiungere la zona protetta dalle Nazioni Unite; aree minate che nel centro di Groznyj rendono impossibile il ritorno dei profughi ceceni alle loro stesse case; confini del tutto impercorribili come quello che divide il sud del Libano da Israele.

A testimoniare che anche la realtà italiana è attraversata da muri contribuiscono le ricerche di Matteo Danesin e Alessandro Vicario. Il primo ha fotografato la recinzione di ferro, lunga 84 metri, costruita di recente come "muro antispacciatori" in un quartiere di Padova. Attento agli aspetti sociali, Danesin – anziché limitarsi a documentare solo tale recinzione – ha svolto un'indagine fotografica capace di rivelare anche le condizioni di degrado abitativo e sociale in cui vivono gli immigrati di questo quartiere, chiama – to "il Bronx di Padova". Vicario invece ha documentato il lungo muro di cinta del "Centro di permanenza temporanea" di via Corelli a Milano – dove vengono rinchiusi i cosiddetti "clandestini" prima del rimpatrio – trasformandolo in una sorta di presenza "monumentale", che s'impone allo sguardo in tutta la sua assolutezza. Una presenza spesso tragicamente dimenticata e rimossa dalla coscienza collettiva: basti pensare che molti milanesi hanno solo vaghe informazioni sull'esistenza di questo Centro "murato", pochi sanno dove si trovi e pochissimi sono quelli che l'hanno visto coi loro occhi. Ma ecco che le fotografie di Vicario ce lo mostrano in tutta la sua terribile estensione. Che cosa accade dietro quel muro? Chi vi è rinchiuso e perché? Le sue immagini prive di giudizi, simili a un neutro prelievo di realtà, non offrono risposte, ma solo interrogativi alle nostre coscienze distratte, troppo spesso incapaci di identificarsi coi problemi e le sofferenze di chi si trova a vivere la condizione dell'immigrato, oltretutto clandestino.

Un dramma, quello degli immigrati, testimoniato anche dalle immagini intense e toccanti che Ivo Saglietti ha dedicato ai molti disperati che cercano di entrare in Europa scavalcando le barriere di filo spinato di Ceuta: iperprotetta enclave spagnola in territorio marocchino. Sempre di Ivo Saglietti, ma anche di Giorgio Palmera, sono le immagini del muro che separa Israele dalla Cisgiordania: nato con lo scopo di impedire a

potenziali attentatori di penetrare in Israele (è bene ricordarlo), questo muro ha però finito col portare alla "confisca illegale di proprietà palestinesi e con l'impedire i movimenti dei palestinesi all'interno degli stessi Territori Occupati e di Gerusalemme" (*Amnesty International*). Al medesimo muro è dedicato pure il documentario *Good Times*, realizzato da Alessandro Cassigoli & Dalia Castel e interamente girato nel villaggio palestinese di Abu Dis, oggi diviso irrimediabilmente in due, con una metà annessa a Gerusalemme, e l'altra metà del tutto impossibilitata ad accedervi, in quanto rimasta alla Cisgiordania. Vincitore di vari premi internazionali, questo documentario si limita a mostrare – senza alcuna ideologia preconstituita – la vita quotidiana di Abu Dis, con scene di gente che si affanna a scavalcare penosamente il muro, intercalate da intense, toccanti interviste con abitanti del luogo, soldati e militanti per la pace israeliani. Grazie a tale impostazione semplice e diretta, *Good Times* ci fa capire come la presenza incombente del muro tenda a cancellare non solo ogni speranza futura, ma la vita stessa di questo povero paese. E se fosse proprio questo il destino di tutti i muri? Eretti tante volte in nome di una legittima autodifesa, essi finiscono sempre, fatalmente, per trasformarsi anche in una forma di offesa, in uno strumento di sofferenza e di reciproco soffocamento.



Alessandro Vicario,
Senza titolo, dalla serie
Scrapolature. Dal Muro di Berlino (2001-2003)

Stampa giclée, 80x65cm

(Nelle pagine precedenti, particolare)

YAMILÉ
BARCELÓ
HONDARES

Se potessi andare via
da questo tempo
immobile...,
2006

Stampa lambda
da fotografia digitale
in bianco e nero su
alluminio, computer,
videoproiettore
e pannello pvc,
100x150cm



GIOVANNI
SABATINI

Walls (*frames dal video*),
2006

Video DV,
durata 20', 37"

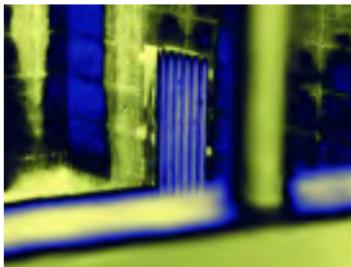
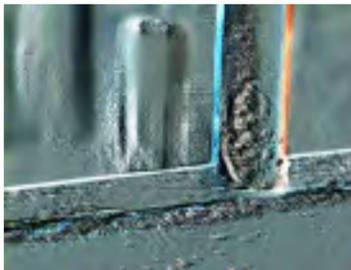


MARCO
CABONI

Stati d'animo,
2006

The Hole,
2006

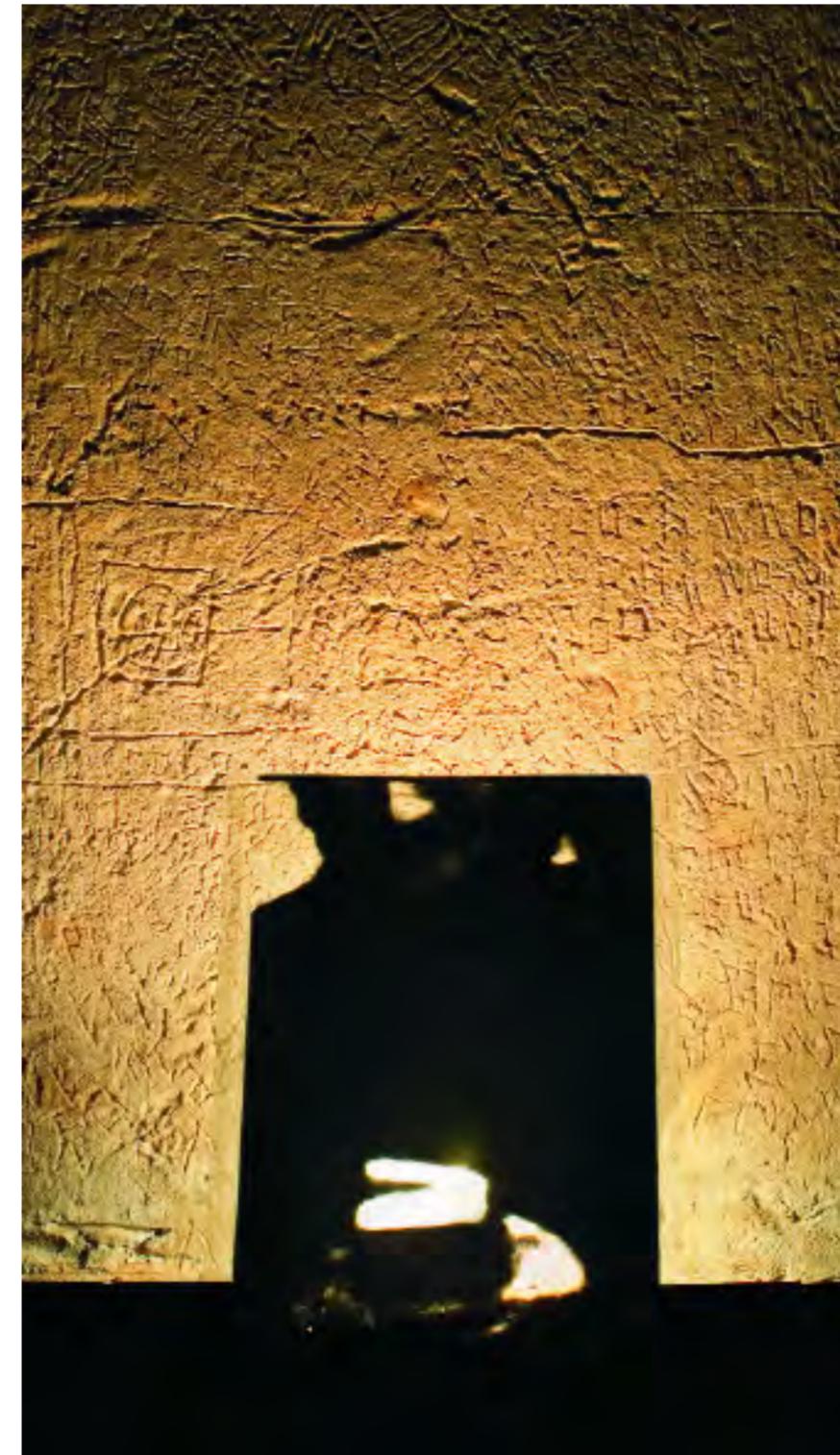
Stampa digitale,
18x24 cm



SERGIO
LOVATI

Domenica 127,
Esplosione di stelle,
2006

tecnica mista
dimensioni variabili



MARCELLO
MONDAZZI

Non più oltre,
2001 - 2006

Metacrilato combusto,
dimensioni variabili



PAULA
LUTTRINGER

da: El lamento de los muros

En mi caso fue previo
a la tortura...,

Las mujeres estabamos...,

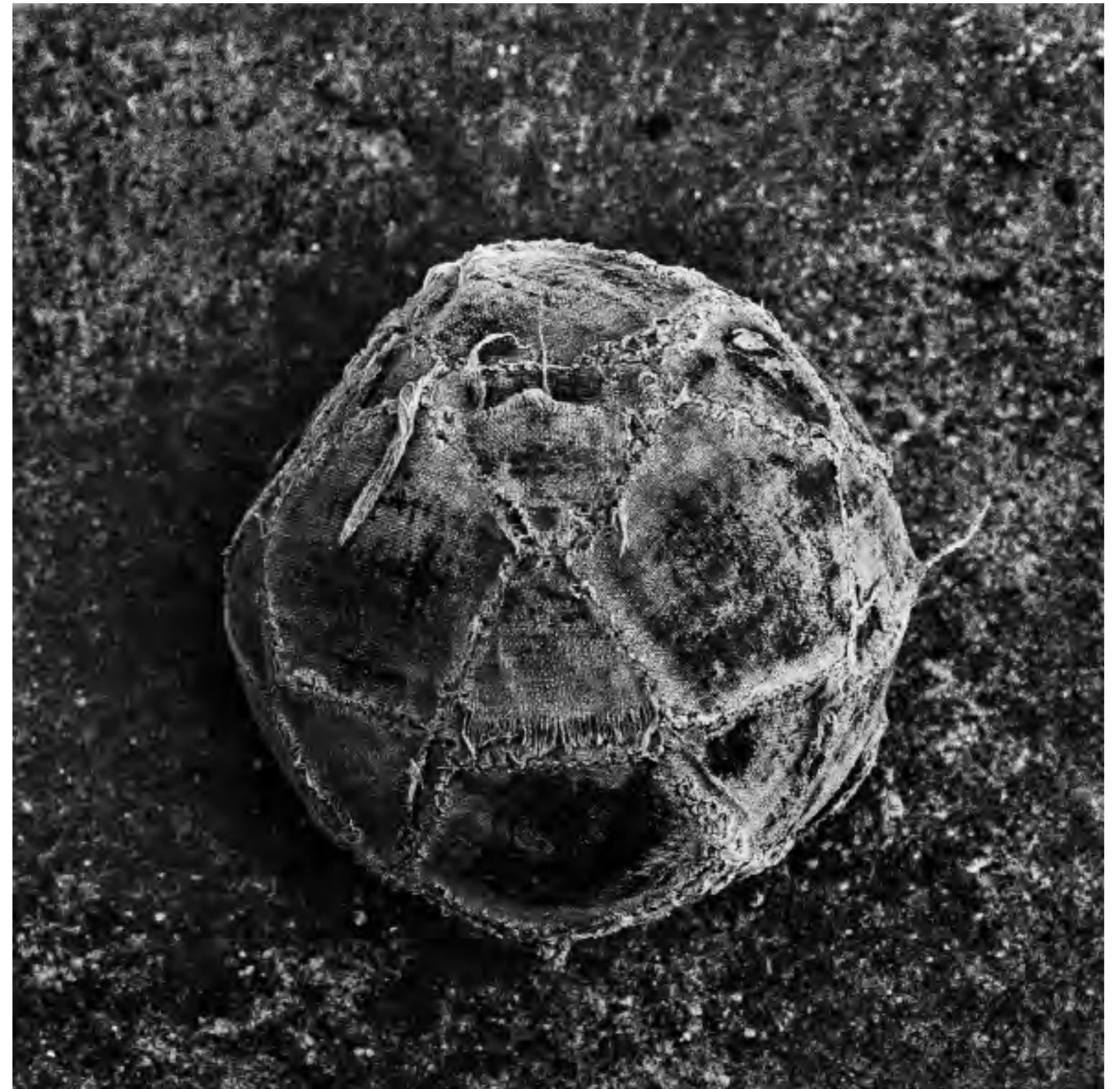
La luz de afuera...,

Y eso te marca...,

1992-2006,
Stampa fotografica,
60x60 cm

En mi caso fue previa a la tortura y siempre el jefe,
eso fue todas las veces, siempre era el jefe de la
patota. Por eso las mayores dificultades que tuve
para resolver fueron las de las relaciones sexuales...
a mí me costó mucho volver a recibir una caricia,
sentirla como caricia y no como manoseo. Con ella
fue diferente, ella tenia un físico muy espectacular y
los guardias venían y la violaban sin torturarla. Es
diferente la sensación de rechazo y de angustia que te
produce que estén violando a alguien al lado tuyo que
el otro tipo de tortura... Pegar nos pegaban a todos, la
picana la aplicaban con todos pero esa situación te
generaba un rechazo y una angustia mucho mayor...

*Beatriz Pfeiffer fue secuestrada en la ciudad de
Concordia, el 25 de febrero de 1977,
y trasladada al Centro Clandestino de Detención La
Casita de Paracoo.*



Las mujeres estábamos en una celda muy chica, había una ventana en la puerta y a la derecha había un asiento de cemento. Recuerdo esto porque cuando nos llamaban para una nueva sesión yo me agarraba a él de una forma infantil para no ir.

Emilce Moler fue secuestrada en la ciudad de La Plata, el 17 de septiembre de 1976, y trasladada al Centro Clandestino de Detención Pozo de Arana.



La luz de afuera? no, era un sótano,
estábamos continuamente con luz artificial
y las lamparitas reventaban cada tanto,
explotaban por estar día y noche prendidas.
Cuando no había luz en algún lado,
se enloquecían por reponer la bombita
rápidamente porque era al revés,
ellos no nos podían ver a nosotros...

*Marta Caneloro fue secuestrada en la
ciudad de Neuquen el 7 de junio de 1977,
y trasladada al Centro Clandestino de
Detención La Cueva.*



Y eso te marca, es una sensación lacerante que te acompaña el resto de tu vida. Te queda el doble guión que tenés que estar todo el tiempo dándote cuenta qué es del trauma y qué es de la vida normal.

Yo tengo doble trabajo en la vida.

Tengo que considerar cuáles son las sensaciones que son del trauma y qué es lo que hay abajo con mucha menos intensidad y más diluido, qué es lo de la vida normal.

Entonces hablo con alguien que nunca estuvo en un chupadero y ahí hago de persona normal y me doy cuenta de cuál es, y ahí le doy pie al registro normal.

Esas cosas que nos pasan a todos los que fuimos víctimas de la represión...

Liliana Gardella fue secuestrada en la ciudad de Mar del Plata el 25 de noviembre de 1977, y trasladada al Centro Clandestino de Detención Esma.



TARIN
GARTNER

Gvulot + Tarin,
2003

Stampa fotografica
su alluminio +
6 fotocalamite,
100x150 cm



IVO
SAGLIETTI

The Wall,
2004

The Wall,
2004

Ceuta: Calamocarro
Refugies Camp,
2001

Ceuta: Calamocarro
Refugies Camp,
2001

Stampa fotografica







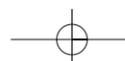
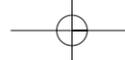
NELLA
MAGEN
CASSOUTO

Jerusalem Berlin, 2005

3 stampe su tela
(200x300 cm, CAD)
Dimensioni variabili

Foto di Ariane Littman Cohen

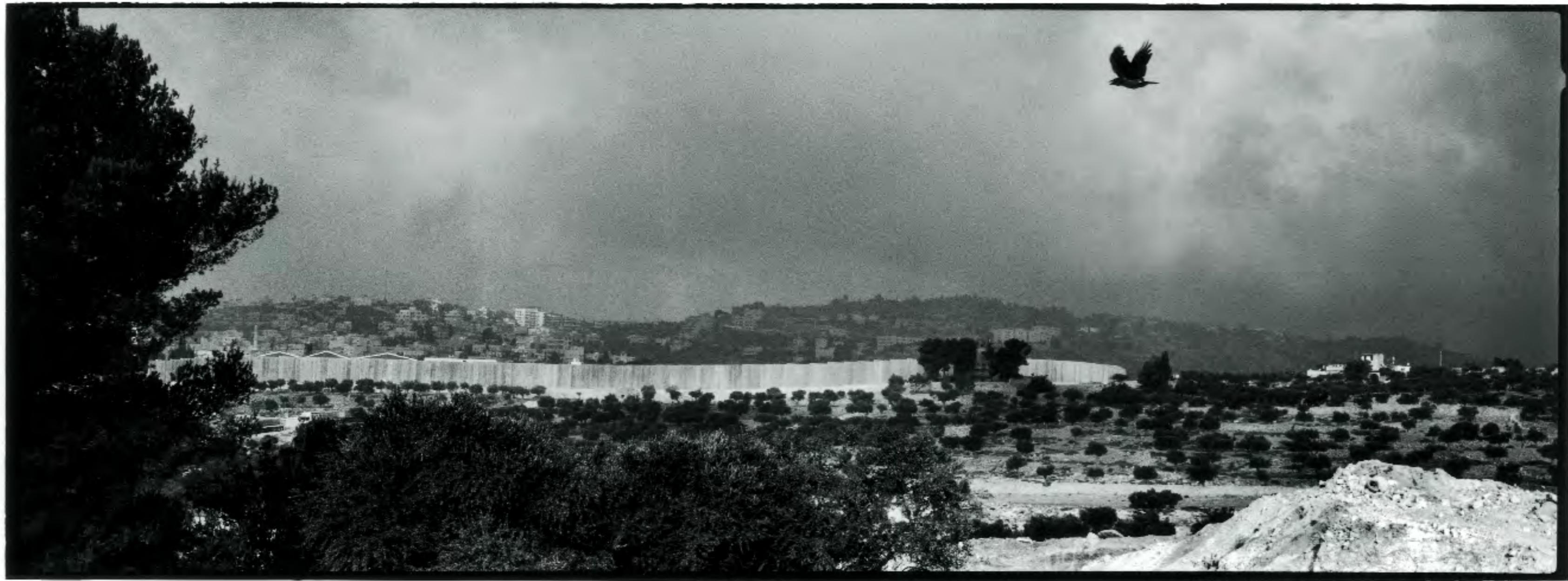




GIORGIO
PALMERA

FREEDOM,
2005

Stampa B/N fine art su
carta baritata, 50x120 cm



ALESSANDRO
CASSIGOLI
E
DALIA CASTEL

Good Times - Bei tempi,
2004

1 - 2 - 3 Immagini tratte
dal documentario

Italia, 2004, colore, Mini DV, 31'
Regia: Alessandro Cassigoli, Dalia Castel
Fotografia: Alessandro Cassigoli, Dalia Castel
Montaggio: Dalia Castel
Suono: Antonino Chiaramonte, Marino Marolini
Musica: Luca Corrado, Gabriele di Majo
Produzione: Gotandafilm
Lingua: ebraico, arabo, inglese
Sottotitoli: italiano



LIVIO
SENIGALLIESI

Bunia/Congo 2003 – Profughi in fuga dalle zone dei combattimenti
circondano la sede della missione ONU in cerca di cibo e protezione

Mitrovica Nord – Kosovo 1999 – Nel quartiere “piccola Bosnia”
un giovane kosovaro di etnia serba guarda oltre i reticolati
che dividono i quartieri serbi da quelli albanesi

Stampa digitale, 50x70cm



ALESSANDRO
VICARIO

Muro esterno del Cpt
(Centro di Permanenza
Temporanea) di via
Corelli, Milano,
2006

Stampa giclée,
19x500cm



MARIO
MACCIONE

MARCO
CABONI

Can I help you?,
2006

*(Rielaborazione di una immagine
di Alessandro Vicario)*

Stampa digitale,
18x24 cm



MATTEO
DANESIN

Il muro che non c'è,
2006

Stampa digitale Epson
su carta perfect proof,
50x70 cm

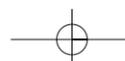
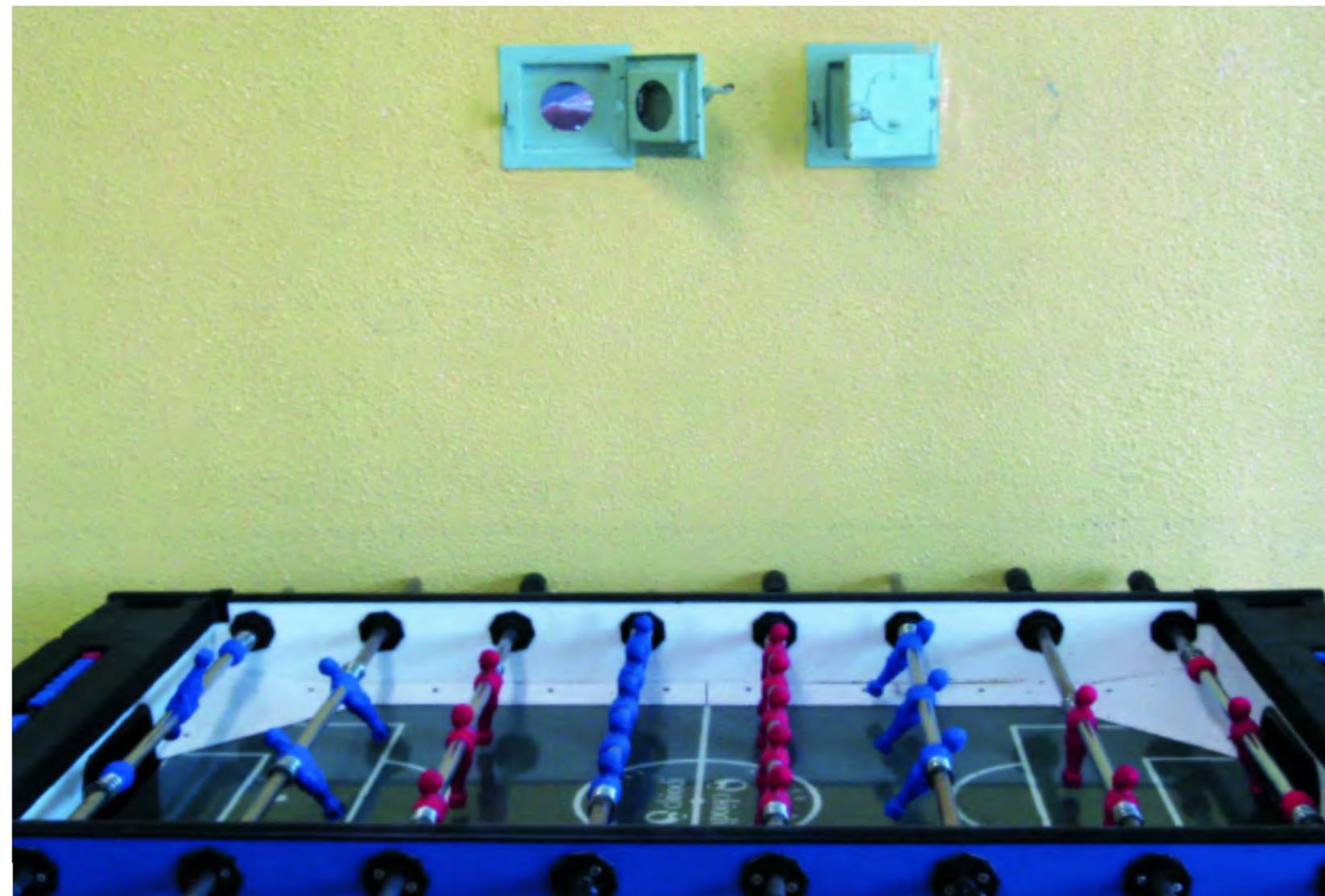
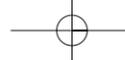


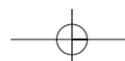
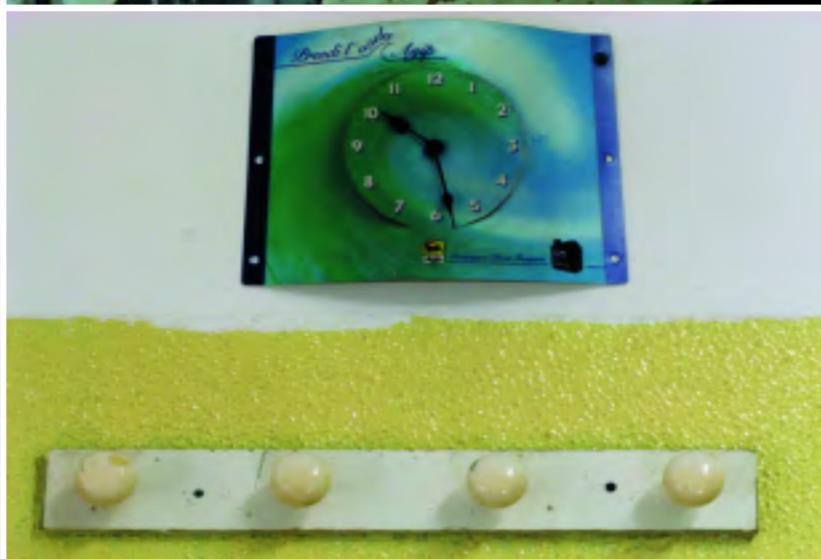
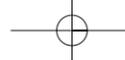
FILIPPO BONO
MARCO CABONI
MAURIZIO FRANZOSO
CARLO LINCIANO
MARIO MACCIONE

Il reparto,
2006

Stampa digitale,
18x24 cm







MAURIZIO
FRANZOSO

La difficile arte
del muoversi,
2006

Stampa digitale,
18x24 cm



CARLO
LINCIANO

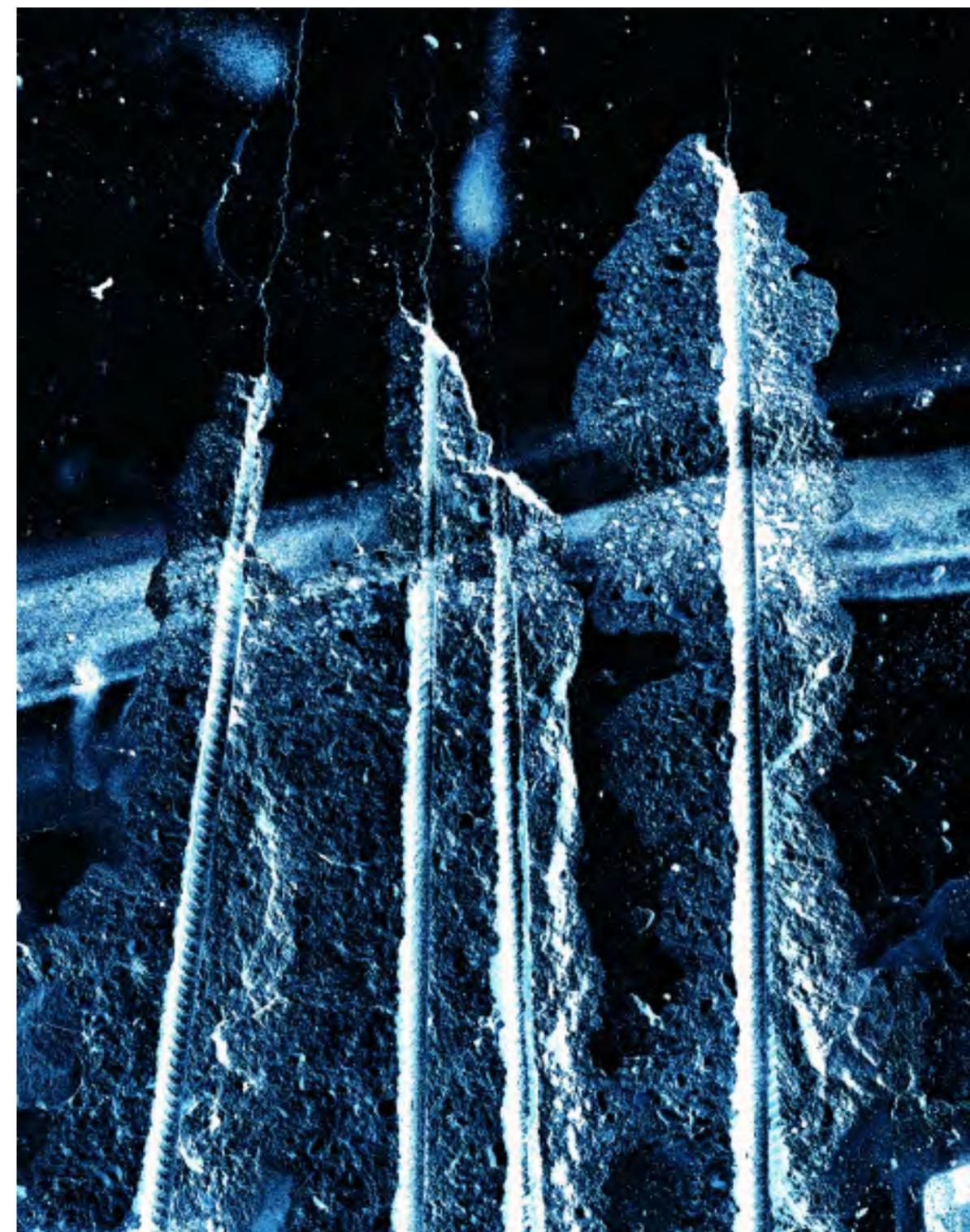
MARCO
CABONI

Sogno negato,
2006

Stampa digitale,
18x24 cm

Corrosione,
2006
*(Rielaborazione di una immagine
di Alessandro Vicario)*

Stampa digitale,
18x24 cm



Alessandro Cassigoli nasce a Firenze nel 1976. Dopo aver frequentato una scuola di cinema a Roma, inizia a lavorare come assistente alla regia per cinema e televisione. Dal 2002 collabora con Dalia Castel nella realizzazione di documentari che hanno ricevuto numerosi premi in Italia e nel mondo. Tra i suoi lavori con Dalia Castel ricordiamo: *In the Bubble* (2002) sulla vita dei giovani israeliani a Gerusalemme e *Tel Aviv, Good Times - Bei tempi* (2004), sulla vita nel villaggio palestinese di Abu Dis diviso in due dal muro di recente costruzione, e il documentario breve per la IDC *Relatively Free* (2006).

Nella Magen Cassouto nasce il 13 febbraio 1948 ad Haifa (Israele). È artista, curatore artistico e mediatore di gruppi israeliani/palestinesi per il dialogo. Tra le sue mostre vanno ricordate *...and turn into a single scream* del 2005/06 alla Antea Gallery di Gerusalemme e, sempre nel 2005, le mostre *Jerusalem Berlin* presso il Kibutz Maabarot e *Heara 6* allestita in uno spazio aperto in Gerusalemme. Nel 2005 l'artista insegna "aspetti di memoria nell'arte israeliana", corso per studenti laureati presso la State University di Columbus in Ohio (USA). In qualità di curatore artistico segnaliamo *Conversation Through Photograph*, mostra allestita all'American University di Washington D.C. nel 2002, e nel 2001 *Aspiration* alla Riffe Gallery di Columbus nell'Ohio che viene poi spostata presso il Centro Cultural Recoleta di Buenos Aires (Argentina) e in seguito all'interno della Biblioteca Nacional di Santiago (Chile). Ricordiamo inoltre la mostra *Landscapes from Israel* allestita presso il T rondheim Kunstforening, spostata successivamente in Svezia.

Dalia Castel nasce a Gerusalemme nel 1975 e si trasferisce a Tel Aviv per studiare montaggio. Per il film *Urban Feel* riceve la nomination come miglior montatrice israeliana. Dal 1999 vive e lavora in Italia. Dal 2002 collabora con Alessandro Cassigoli nella realizzazione di documentari che hanno ricevuto numerosi premi in Italia e nel mondo. Tra i suoi lavori con Alessandro Cassigoli

ricordiamo: *In the Bubble* (2002) sulla vita di un gruppo di giovani israeliani a Gerusalemme e *Tel Aviv, Good Times - Bei tempi* (2004), sulla vita nel villaggio palestinese di Abu Dis diviso in due dal muro di recente costruzione, e il documentario breve per la IDC *Relatively Free* (2006).

Matteo Danesin nasce a Padova nel 1971. Inizia a lavorare come fotografo specializzato in architettura, reportage ed editoria all'età di venti anni. Attualmente collabora con alcune delle più importanti aziende ed Enti italiani realizzando le immagini per la loro *corporate identity*. Inoltre collabora con l'Università di Padova, con Turirimo Terme Euganee e con diversi editori (Electa, Panini, Meoacus, Biblos, Marsilio, Offsetvincta) a numerose pubblicazioni artistiche e culturali. Tra le sue mostre ricordiamo: Galleria Clave, *Biennale di realismo*, Almeria (Spagna) 2004; Galleria FNAC, Napoli, Milano, Verona 2004; International Center of Photography, *Scavi Scaligeri*, Verona 2006. Nel 2005 è premiato all'VIII International Festival of Photography a Tenerife (Spagna) con *Portraits in black*.

Tarin Gartner nasce nel 1974 a Gerusalemme, Israele. Alcuni suoi lavori sono presenti nella collezione dell'Haifa Museum of Contemporary Art di Haifa (Israele). Tra le mostre personali più importanti degli ultimi anni ricordiamo: 2006 Roma, Museo Hendrik C. Andersen *HANDS UP*; 2005 Haifa (Israele), Istituto Italiano di Cultura, *The Strength of Silence*; 2004 Israele, Galleria Nachshon, *Miss Missing*; Milano, Galleria Artopia, *Tarin Meets gartner*; 1999 Milano, Galleria Inga Pin, *The Wall*. L'artista ha inoltre partecipato a numerose mostre collettive tra le quali ricordiamo: 2006 Milano, Fabbrica del vapore, *Quote Rosa*; Galleria O' Artoteca, *Qui e Là*; 2005 Verona, Galleria Studio la Città, *Orientalismi*; Torino, Ermanno Tedeschi Gallery, *altri fantasmi*; Milano, Assab One, *Honey Money*; Haifa, Haifa Museum of Contemporary Art, *Human Landscapes*; 2004 Genova, Palazzo della Borsa, *Contaminazione* e Galleria

Caterina Guaco, *Idem*; Pescara Ferrotel, Fuoriuso, *Story Telling*; 2003 Galleria Openspace, *Linee di confine*, Milano, Italia. Vive e lavora tra Milano e Haifa.

Yamilé Barcelò Hondaes nasce a L'Avana (Cuba) nel 1975. Nel 1998 consegue la laurea in Storia dell'Arte all'Università de L'Avana e successivamente si trasferisce per lavoro in Italia. È giunta al secondo posto al concorso Premio Artivisive San Fedele 2005/06 di Milano. Vive e lavora a Livigno (Sondrio).

Sergio Lovati nasce a Legnano (MI) nel 1972. Si diploma in Fotografia nel 2003 presso l'Istituto Europeo di Design di Milano dove lavora come assistente al corso di fotografia. Nel 2003 e nel 2004 tiene un corso di tecniche fotografiche all'interno della Seconda Casa di Reclusione di Bollate nell'ambito del progetto *Captivi* insieme ad Andrea Dall'Asta S.I. e Gigliola Foschi. Tra le sue mostre ricordiamo *La luce nell'ombra* alla Galleria San Fedele di Milano nel 2003 e le collettive di giovani artisti *Interlinea/1* (2003) e *Interlinea/2* (2004) alla Galleria d'Arte Contemporanea di San Donato Milanese. Tra i riconoscimenti si segnalano il Premio Paolo Parati (2003), l'VIII Premio Massenzio Arte di Roma e il Premio Arti Visive San Fedele 2004/2005.

Paula Luttringer nasce a La Plata (Argentina) nel 1955. Vittima della dittatura militare nel 1977 riesce a fuggire dopo cinque mesi di detenzione clandestina. Emigra prima in Brasile e poi in Francia e nel 1992 torna nel suo paese di origine, dedicandosi completamente alla fotografia. Nel 1996 espone al Museo Nacional de Bellas Artes di Buenos Aires nella collettiva *New Generation*. Nel 1999 riceve il primo PhotoEspaña per il progetto *El Matadero*. Dal 2000 si dedica alla realizzazione del grande progetto *El lamento de los muros*, i cui primi risultati vengono presentati in anteprima con temporaneamente a Buenos Aires e a Cesano Maderno: sono 15 dittici che accoppiano una fotografia a un testo, la fotografia di un dettaglio del muro di una cella e il ricordo scritto di una donna che tra quei muri è stata torturata durante il regime.

NOTE BIOGRAFICHE

Marcello Mondazzi: nasce a Pratola Peligna (AQ) e frequenta l'Accademia di Belle Arti di Firenze e l'Istituto Superiore per le Arti Grafiche di Urbino. Dal 1970 al 1979 lavora prevalentemente sulle tecniche incisive, utilizzando numerose matrici calcografiche. Nel 1983, invitato da Filiberto Menna, espone presso la Galleria d'Arte Moderna di Verona. Sono dello stesso anno numerose mostre in Gallerie pubbliche e private, tra cui il Collezionista e lo Studio d'Arte Giuliana De Crescenzo a Roma. Nel corso degli anni Ottanta è sempre più presente all'estero con esposizioni personali. Dal 1993 si occupa di installazioni fisse, realizzando cicli di opere attente al rapporto fra architettura, pittura e scultura. Le sue opere sono presenti in importanti collezioni pubbliche e private, italiane e straniere. Espone alla Galleria San Fedele nel 2000 nella mostra *La danza delle stelle* e nel 2006 in *Sentire con gli occhi*. Ancora nel 2006 espone nel parco di Villa d'Este a Tivoli.

Giorgio Palmera nasce a Roma nel 1968, città dove attualmente vive e lavora. Si occupa principalmente di reportage sociale. A partire dal 1994 realizza diversi reportage in Medio Oriente, Africa e Centroamerica, con il sostegno dell'Unione Europea. Dal 1996 al 1998 risiede con una certa continuità in Nicaragua, dove costruisce laboratori fotografici in differenti aree del paese, con il progetto di insegnare ai ragazzi di strada a utilizzare la fotografia come forma di espressione e di autorappresentazione. Questa esperienza diventa un format con la fondazione, nel 2002, di FOTOGRAFIA SENZA FRONTIERE-ONLUS. Seguono un laboratorio fotografico in Algeria con le donne del popolo Saharawi, e un progetto analogo nei campi profughi Palestinesi. Ha esposto le sue fotografie in diverse sedi in Italia e all'estero. Recentemente ha pubblicato *Al Jidar* edito da TROLLEY, sulla costruzione del muro in Palestina.

Giovanni Sabatini: è nato a Vittorito (AQ). Ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Brera di Milano. Si è interessato oltre che al linguaggio della pittura, alle problematiche dello spettacolo nelle

forme del teatro e del cinema, ai problemi delle relazioni spaziali (Prosemica), e a quelli della percezione visiva con particolare attenzione alla Cromatologia e alle Strutture Primarie nel rapporto Colore Forma Spazio oltre alle ricerche sulla luce che sfociano nella realizzazione delle *Diografie*, delle *Softerie* e dei *Percorsi Luminosi*. Dal 1972 (prima personale alla Galleria Vismara) a tutt'oggi sono numerose le sue mostre d'arte, in Italia e all'estero, personali e collettive, in manifestazioni pubbliche (Biennale di Venezia, Fiere di Bologna, di Basilea e di Francoforte) e private (Galleria Milano, St. Johann di Saarbrücken ecc.) in cui ha fatto uso per la realizzazione delle sue opere dei mezzi e delle tecniche più disparate: dall'acquarello all'acrilico, dalla fotografia al video, al computer e così via. Numerosi sono anche i suoi progetti di Design e di Interior Design. È docente all'Accademia di Belle Arti di Brera di Milano.

Ivo Saggiotti inizia il suo lavoro di fotografo/giornalista a metà degli anni Settanta dividendosi inizialmente tra cinema di reportage e fotografia. Collabora con diverse agenzie fotografiche italiane e straniere, realizzando reportage in America Latina, Africa, Europa e Medio Oriente. Il suo lavoro giornalistico gli è valso due primi premi al *World Press Photo*, il primo per la epidemia di colera in Perù (1991) e il secondo per la guerra in Kosovo (1998). Nel 1987/88 lavora in un progetto in Chile sugli ultimi due anni della dittatura di Augusto Pinochet, da cui il libro: *Cile-Il Rumore delle Sciabole*. Seguono altri progetti e missioni: *America Latina: Immagini dal Nuovo Mondo*, *From Ouidah to Port-au-Prince*, un viaggio dall'Africa a Haiti sulla via degli schiavi, *Tout Moun se Moun (Ogni Uomo è un Uomo) Haiti e Siria: sotto la tenda di Abramo* da cui il libro omonimo edito da Peliti Editore. Tra i riconoscimenti ricevuti ricordiamo: il premio Baldoni assieme ai fotografi Luana Monte e Samuele Pellicchia dell'agenzia Propekt di Milano, e quello come Fotografo Italiano dell'Anno al Lucca Digital Foto Festival. Tra le mostre nel 2006 quella all'interno della Stazione Garibaldi di Milano con

S.p.Acqua, a Lucca al Lucca digital PHOTOFestival con la mostra *Stragi del Sabato Sera*, a Bruxelles nella Palazzo Barlaymont della Commissione Europea con *Hands for Hope* in occasione del World AIDS Day-2006 e al Montecchio Emilia Fotofestival con *Vedute Genovesi*.

Livio Senigalliesi è nato a Milano nel 1946. La passione per la fotografia intesa come testimonianza e l'attenzione ai fatti storici di questi ultimi decenni lo hanno portato nella Berlino della divisione e della riunificazione, a Mosca durante i giorni del golpe che sancirono la fine dell'Unione Sovietica, nell'ex-Yugoslavia, in Palestina, a Cipro, in Afghanistan, Iraq, Kashmir, Guatemala, Cambogia, Vietnam, Congo, Ruanda, Caucaso e Libano dove ha prodotto servizi di approfondimento dedicati alla guerra e alle sue conseguenze. I drammatici reportages dal Kosovo, frutto di una lunga e rischiosa permanenza nella tormentata regione balcanica, gli sono valsi il prestigioso *Bayeux War Correspondent Award '98*. Nell'ottobre 2006 ha ricevuto il *Premio Antonio Russo per il reportage di guerra*. È autore di numerosi libri e mostre fotografiche.

Alessandro Vicario è nato a Modena nel 1968 e vive a Milano. È fotografo professionista e autore di ricerche incentrate sui temi della memoria e del paesaggio. Ha pubblicato *Paesaggi d'assenza. Sulle tracce di Lalla Romano*, a cura di Antonio Ria, ELR Edizioni Le Ricerche, Losone (Svizzera) 2004; *Frammenti domestici tra memoria e oblio*, a cura di Gigliola Foschi, Gruppo Immagine, Milano 2005; *Un paesaggio ritrovato. A Demonte e in Valle Stura sulle tracce di Lalla Romano*, a cura di Antonio Ria, Weber Et Weber Torino 2006. I suoi lavori sono stati esposti in numerose mostre, in Italia e all'estero, e pubblicati in vari cataloghi. Tra le mostre più recenti, si ricorda la personale *Frammenti domestici tra memoria e oblio*, a cura di Gigliola Foschi, Centro Arti Visive Pescheria, Pesaro 2006; e la collettiva *Im Rausch der Dinge*, a cura di Thomas Seelig e Urs Stahel, Fotomuseum Winterthur, Svizzera 2004. Alcune sue opere fanno parte di collezioni pubbliche e private. È rappresentato dalla galleria Fotografia Italiana di Milano.

